

Il nuovo ruolo del "titoismo,"

L'AMMISSIONE della Jugoslavia al Consiglio di sicurezza dell'ONU, complottata da Truman e da Tito a sfida dell'U.R.S.S. e delle democrazie popolari, sanziona ufficialmente l'inserzione di Tito nel blocco occidentale, come strumento ausiliario della politica imperialista della Casa Bianca, assieme al generale Franco.

Non è senza motivo il fatto che gli Stati Uniti si siano decisi a rompere gli indugi finora frapposti dai governi dell'Europa occidentale, e abbiamo quasi contemporaneamente rese di pubblica ragione le trattative e le manovre che conducevano da tempo col fascista Franco e col « comunista » Tito, per mezzo della diplomazia segreta. Finora il governo americano si trovava nell'imbarazzante situazione di conciliare le pressioni dei militari che non volevano lasciarsi sfuggire la Spagna e la Jugoslavia, che vedevano in funzione strategica poco curandosi di questioni politiche, e le preoccupazioni del Dipartimento di Stato che consigliava prudenza, preoccupato dalle conseguenze che avrebbe potuto avere nell'opinione pubblica americana e in quella dell'Europa occidentale, la brutale alleanza con i regimi di Franco e di Tito. Il governo americano, che aveva compiuto i primi passi della sua politica espansionista facendo appello al sentimento cristiano, liberale, democratico degli europei e degli americani, non poteva nello stesso tempo associare nella crociata anticomunista Tito e Franco senza un'adeguata preparazione dell'opinione pubblica, senza portarla cioè ad una psicologia di guerra. D'altro lato e Tito e Franco attanagliati dalla crisi interna, politica ed economica, isolati ufficialmente dal resto del mondo, non potevano aspettare a lungo, non potevano cioè ancora prestarsi al giuoco del Dipartimento di Stato che avrebbe preferito averli ancora alleati segreti, piuttosto che incomodi compagni di cammino.

Gli Stati Uniti sono arrivati così alla fase conclusiva della loro politica mediterranea che risale all'immediato dopoguerra, sospinti dagli eventi che essi stessi avevano creato, e mentre in Spagna ammiragli e parlamentari americani rendono visita pubblicamente a Franco, trattando concessioni militari e offrendo prestiti, in Jugoslavia piovano i primi milioni di dollari e gli « esperti » americani, e da Washington partono i messaggi di amicizia e di protezione pel governo di Tito.

Ma se simili sono le ragioni che hanno portato il Dipartimento di Stato a scoprire le carte in Spagna e in Jugoslavia, diverse sono le conseguenze, almeno da quelle previste a suo tempo.

Franco era una carta da tenersi in riserva, a portata di mano, utile solo a fini strategici. Tutta la politica del governo americano si è concentrata dal 1945 ad oggi nell'evitare che il regime franchista crollasse a seguito di rivoluzione interna, resa possibile dalla caduta del fascismo tedesco e italiano e dall'isolamento diplomatico della Spagna franchista, condannata nel 1946 dall'ONU.

Diversamente, non appena il Dipartimento di Stato ebbe fra le mani la « carta » Tito, ne comprese l'enorme importanza per giuocarla al momento opportuno, per scardinare l'intero sistema balcanico e delle nuove democrazie. Mentre cioè la Spagna franchista era una roccaforte militare, già inserita di fatto nei piani militari americani, la Jugoslavia di Tito diventava uno strumento politico e subordinatamente militare, che poteva capovolgere la situazione politica dell'Europa orientale, creatasi con la guerra e consolidatasi nel dopoguerra e che le « democrazie occidentali » fino ad oggi non si sono rassegnate ad accettare.

Per comprendere il presunto « mistero » della controversia fra Tito e l'U.R.S.S., scoppiata apertamente nel giugno 1948 con la ormai famosa dichiarazione del Cominform,

bisogna tenere presenti due elementi di fatto di questo dopoguerra: il primo la politica anglo-americana nell'Europa orientale, il secondo l'involuzione imperialistica del regime di Tito.

* * *

La preoccupazione costante degli anglo-americani durante la guerra è stata quella d'impedire che la sconfitta della Germania nazista portasse al diffondersi del comunismo in Europa al di là dei confini dell'Unione Sovietica. Secondo l'interpretazione anglosassone degli accordi di Yalta (rivelata da Churchill e da Stettinius, allora segretario di Stato) l'Unione Sovietica doveva limitarsi tutto al più a tornare agli antichi confini della Russia zarista (Finlandia e Stati Baltici esclusi) mentre gli altri paesi dell'Europa orientale, che erano stati occupati dalla Germania o avevano combattuto al suo fianco, avrebbero dovuto non solo tornare indipendenti, ma esser retti da governi composti prevalentemente da uomini di sicura fede anticomunista. Erano quegli uomini che la sorte della guerra aveva messo fra le mani degli anglosassoni, come i ministri del governo polacco di Londra e i numerosi emigrati politici rifugiatisi in Inghilterra, in Egitto, negli Stati Uniti, e che rappresentavano l'ala destra dell'antifascismo.

Prima e subito dopo la liberazione dei paesi dell'Europa orientale, le potenze anglosassoni si preoccuparono di svolgere un'azione tendente a controllare i governi di coalizione nazionale che si erano creati in Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Bulgaria, facendo leva sul malcontento creato dalle prime riforme presso gli elementi reazionari. In Polonia la politica anglosassone andò ancora più in là, avendo il governo inglese chiuso tutti e due gli occhi sull'attività che il generale Anders dirigeva da Londra a sostegno delle bande terroriste « Narodowe Sily Zbrojne » composte di criminali di guerra polacchi e ucraini.

Ma le grandi carte dell'azione anglosassone divennero in breve quelle del complotto politico, tendente a rovesciare con la violenza i governi di coalizione, considerati troppo a sinistra e troppo legati all'U.R.S.S., anche se tale stato di fatto era dovuto semplicemente alle conseguenze della guerra, e cioè al prestigio crescente dell'U.R.S.S. e del movimento operaio e al discredito della classe dirigente prebellica, che s'era legata al fascismo o non aveva saputo resistergli in tutti i paesi dell'Europa orientale.

S'iniziò allora la politica tendente all'isolamento dei partiti comunisti, facendo leva sugli uomini che dirigevano movimenti politici a largo seguito come il partito dei piccoli proprietari in Ungheria capeggiato da Nagy e Kovacs, il partito agrario bulgaro con a capo Petkov, il partito nazionale contadino rumeno con a capo Maniu, il partito contadino polacco di Mikolajczik. E non è a caso il fatto che la crisi di codesti partiti agrari sia scoppiata ovunque nel 1947, con un'azione più o meno simile, diretta a gettare i rispettivi paesi nella guerra civile. Come non è a caso che i capi che sono riusciti a riparare all'estero, siano finiti tutti negli Stati Uniti, dove coll'aiuto materiale del governo americano, hanno organizzato una « internazionale verde » che lo scorso anno ebbe l'onore anche di essere ricevuta dal papa, poco prima cioè che s'iniziasse la resistenza e la ribellione del clero cattolico, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia.

Contemporaneamente alle pressioni sui partiti borghesi o comunque anticomunisti, i laburisti inglesi iniziarono per loro conto una sottile opera d'infiltrazione nelle destre socialiste per sabotare l'unità dei socialisti e dei comunisti, fecondamente attuata in tutti i paesi dell'Europa orientale. L'aspetto drammatico di questa manovra si ebbe nelle famose giornate del febbraio 1948 a Praga, quando il centro •